

Questione morale



La signora Antonina Di Pietro arrestata dalla Finanza Intercettata un'incauta telefonata al figlio Giandomenico: «Hai sentito? Hanno trovato i soldi. Bisogna fare qualcosa» Rinchiusa nel carcere bresciano di Canton Mombello

Scoperti i «risparmi» di casa Curtò

Un miliardo su conti svizzeri. In manette la moglie del giudice

«Ci segua, lei è in arresto». Davanti alla porta di casa c'è Antonina Di Pietro, la moglie del giudice Diego Curtò. Sul pianerottolo le fiamme gialle della Guardia di finanza, che ieri mattina l'hanno accompagnata nel carcere di Canton Mombello a Brescia, dopo aver intercettato un'incauta telefonata col figlio. In Svizzera, i giudici italiani, hanno trovato conti per un miliardo intestati a donna Nuccia.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Forse la signora Antonina Di Pietro in Curtò non è superstiziosa, ma ieri ha sfidato fino in fondo la sorte, iniziando incautamente il nefasto venerdì 17, che si è concluso in manette. A mezzogiorno e mezzo la Guardia di finanza ha bussato alla sua porta, nell'appartamento milanese di via Plinio 1: «Ci segua, lei è in arresto». Due ore dopo era già nel carcere di Canton Mombello, a Brescia, senza neppure il conforto di essere dietro alle stesse sbarre che rinchiodano suo marito, il giudice Diego Curtò. Nella casa circoscrizionale di Verziano, dove dal 3 settembre è detenuto, non c'è un settore femminile.

I magistrati le avrebbero risparmiato la galera, in considerazione dei suoi 63 anni, ma donna Nuccia, in famiglia la chiamano così, se l'è proprio cercata. Ieri mattina, appena ha letto i giornali, ha telefonato al figlio dal controllatissimo telefono di casa sua. In contemporanea è partito il nastro della guardia di finanza, che ha intercettato i toni alterati della conversazione: «Giandomenico, hai sentito? Hanno trovato i conti. Qui ci portano via tutto, bisogna fare qualcosa». Lei, moglie di un magistrato, con un avviso di garanzia nel cassetto, non sapeva che il suo telefono era più ascoltato di un'emittente radiofonica. A quel punto l'arresto è stato inevitabile, anche per evitarle altre gaffe fatali.

Ma donna Nuccia è proprio così goffa e incauta, come è apparsa in questa circostanza?

Il marito la descrive come una brava madre di famiglia, che gira tra le bancarelle del mercato per risparmiare sulla spesa e cuce con le sue mani i pigiamini dei nipoti. Anche se in casa i pantaloni li portava lei. Dinamica, intraprendente, con una spiccata vocazione per la gestione del consistente patrimonio immobiliare di famiglia, era ben calata nel suo ruolo di moglie tutofare e aveva piena disponibilità dei conti svizzeri aperti dal marito. Una bella cifra, 950 mila franchi, quasi un miliardo di lire, che difficilmente potrà dire che sono il risultato di una vita di sacrifici e di risparmio. I magistrati italiani, che giovedì erano in missione a Lugano, hanno trovato 540 mila franchi, depositati presso il Credito Svizzero, sul conto «Gayser». Sulla carta intestata all'omonima società panamense, di fatto a disposizione di donna Nuccia. Altri 400 mila franchi, quelli ricevuti dall'avvocato Vincenzo Palladino, hanno lasciato traccia in un passaggio dalla Bsi, la banca su cui erano depositati originariamente, alla Sbs, il forziere luganese che non ha resistito al grimaldello degli inquirenti.

Questa mattina, il gip della procura bresciana, Francesca Morelli, la interrogherà per convalidare il fermo. Ieri il suo legale, l'avvocato Vanni Barzelli, si è limitato a dire che gli è apparsa molto prostrata. Poi è corso nell'ufficio dell'avvocato Gianni Chiodi, il legale del giudice Curtò, per concordare una strategia di difesa

credibile, ora che è definitivamente tramontata la leggenda del magistrato, che in tarda età ha commesso un unico sciagurato errore.

La storia di questi improbabili Bonny and Clyde della mazzetta, era iniziata quasi cinquant'anni fa, a Messina. Si erano conosciuti a scuola: lei figlia di un costruttore edile che si era arricchito con la ricostruzione dopo il terremoto tra le due guerre. Lui, che citando Guccini, avrebbe potuto dire «son della razza mia il solo che ha studiato». Antonina non proveniva dalla buona borghesia siciliana, e voleva proprio scollarsi di dosso il ricordo di un'origine non biasimata. Non le piaceva il diminutivo di Nina, perché era il nome di una contadina delle terre di suo padre e preferì farsi chiamare donna Nuccia, quando con un buon matrimonio saltò un gradino della scala sociale. In famiglia i soldi non mancavano. Suo padre era soprannominato il palazzinaro di via Palermo, perché in quella strada, allora periferica, ma adesso inglobata nel centro cittadino, aveva iniziato a costruire il suo patrimonio immobiliare. Lì c'è ancora una palazzina, con sei appartamenti, intestata a lei, solo un tassello di un discreto impero del mattone di cui dispone, anche se non risulta sulla cartella delle imposte: nel 1990 ha dichiarato un modestissimo reddito di 5 milioni annui.

Ogni estate arrivava a Messina col marito e ci restava almeno due mesi tra le ville di Castanea della Furia, sui monti dell'entroterra, e una bella villosa sul mare a Orto Luzzo. Poca vita mondana, solo qualche visita a magistrati in pensione, pomeriggi di chiacchiere nei salotti per bene, dove appariva coi capelli neri raccolti nella crocchia e un'aria dimessa, da moglie senza ambizioni. Un unico grande amore, la Svizzera, di cui parlava incantata, nei pomeriggi assai degli agosti siciliani. Ma a volte gli amori sono traditori.



Immobili, un piccolo impero messo insieme dalla brava massaia

ROMA. Le proprietà immobiliari di Diego Curtò, ex presidente vicario del tribunale di Milano, e della moglie Antonina Di Pietro sono state «passate al setaccio» dalla Guardia di Finanza e i risultati di questa indagine compaiono in un articolo pubblicato nel numero in edicola oggi di *Panorama*, e di cui è stato anticipato il testo.

Secondo il settimanale, la moglie di Curtò - che ieri è stata arrestata - oltre a essere «una grande risparmiatrice», come sostiene il marito («per risparmiare, mia moglie invece di andare a fare la spesa nei negozi sotto casa faceva il giro fra le bancarelle del mercato rionale»), anche «una buona donna d'affari» nel settore immobiliare.

Panorama ricostruisce tutte le transazioni immobiliari negli anni: nel 1990 acquista un fabbricato per un valore dichiarato di

100 milioni a Milano e ne vende uno a Milano per 235 milioni; nel 1991 acquista a Messina un immobile per 140 milioni e vende terreno e casa a Clusone per 90 milioni; nel 1992 acquista un terreno ad Albisola per 31 milioni, e compra un fabbricato a Milano per 85 milioni. La moglie di Curtò poi nel 1993 risulta proprietaria di «tre unità immobiliari».

Diego Curtò fra le sue proprietà ha cinque unità immobiliari a Messina e dal 1985 al 1990 vende otto appartamenti per 268 milioni. I risultati di queste indagini sono stati inseriti nel fascicolo Curtò insieme alle deposizioni dell'avvocato dello Stato di Roma Giorgio Azzariti e del collega di Milano Domenico Salvemini.

Nel corso dell'interrogatorio reso il 14 settembre, come riferisce *Panorama*, Azzariti ha rivelato che «il giudice Curtò era stato sensibilizzato dall'Eni affinché provvedesse al fermo cautelare delle azioni Enimont nel momento in cui l'avvocatura ne avesse fatto richiesta».

Salvemini ha invece confessato - come scrive il settimanale - che il 6 novembre, appena rientrato a Roma, venne convocato dal commercialista Pompeo Locatelli e dall'avvocato Alberto Ledda, i quali gli consegnarono il ricorso che lui avrebbe dovuto presentare a Curtò. Salvemini fece qualche obiezione: «Se il giudice ce lo respinge - disse - per l'Eni è il tracollo». «Non ti preoccupare tutto è deciso», rispose Locatelli e Ledda.

Due giorni dopo - ricorda *Panorama* - la giunta esecutiva dell'Eni discusse sull'opportunità dell'azione legale, ma in quelle stesse ore Curtò aveva già ricevuto il ricorso e stava per affidare a Palladino la custodia delle azioni Enimont.

L'accusa della Procura è concorso in peculato Perquisiti anche gli stabilimenti del gruppo

Avviso di garanzia per Alberto Falck re dell'acciaio

Avviso di garanzia all'imprenditore Alberto Falck per concorso in peculato: avrebbe ottenuto dei fondi pubblici utilizzandoli per scopi diversi da quelli dichiarati. È il primo avviso «eccellente» nell'ambito dell'inchiesta che da marzo conduce il sostituto procuratore De Pasquale sulla distribuzione «allegra» degli aiuti statali alle imprese siderurgiche in difficoltà.

PAOLA RIZZI

MILANO. Non sarà certamente l'ultima vittima dell'inchiesta che da mesi fa tremare il mondo della siderurgia, ma per ora è la prima e il suo nome suscita molto scalpore. Secondo il settimanale *Il mondo*, Alberto Falck, presidente delle omonime acciaierie, sarebbe il destinatario di un avviso di garanzia con l'accusa di concorso in peculato. Nei giorni scorsi sarebbero stati perquisiti gli stabilimenti del gruppo a Sesto San Giovanni e la sede legale in centro a Milano. E proprio tra i fascicoli sequestrati ci sarebbero elementi consistenti per sostenere l'ipotesi di reato. Un'accusa molto grave, la prima del genere che raggiunge un imprenditore dall'inizio delle inchieste di «Mani pulite», ma non un fulmine a ciel sereno: è da marzo che il sostituto procuratore Fabio De Pasquale indaga sul mare magnum degli aiuti di stato alla siderurgia, che da piano di politica industriale si è trasformato nell'ennesimo sistema per rimpolpare le casse dei partiti di governo e in un facile canale di finanziamenti pubblici alle imprese in difficoltà, praticamente senza alcun controllo.

La partita è quella dei finanziamenti pubblici, in parte statali in parte comunitari, concessi durante gli anni Ottanta alle aziende del settore siderurgico per ottenere lo smantellamento di alcuni impianti o la riduzione della produzione dell'acciaio, in modo da allinearla alle quote stabilite a livello comunitario. «Incentivi» complessivamente pari a circa mille e quattrocento miliardi distribuiti tra l'82 e l'86. Le società beneficiarie sono state almeno una sessantina, tra queste grandi gruppi: oltre alla Falck, Lucchini, Riva e la Fiat. Ma nessuno avrebbe mai controllato davvero nulla, in molti casi le assegnazioni sarebbero state in realtà «contrattate» tra gli imprenditori e le stesse segreterie dei partiti di governo, con scambi di favori e di mazzette.

Le conseguenze in alcuni casi sarebbero grottesche, pare per esempio che un impianto dato per smantellato sarebbe stato in realtà venduto pezzo per pezzo ad un imprenditore dell'Estremo Oriente. All'epoca, in particolare quando è stato ministro dell'Industria il liberale Renato Altissimo, a trattare le assegnazioni dei fondi con gli imprenditori è stata una commissione ministeriale presieduta tra gli altri dal direttore generale della produzione industriale Vittorio Barattieri e da Daniel Kraus, l'ex direttore dell'Assolombarda, già coinvolto nell'indagine sui fondi neri e sui falsi corsi Cee. Proprio scartabellando tra le sue carte De Pasquale aveva trovato qualcosa di interessante sul fronte della siderurgia, aprendo il nuovo filone d'inchiesta.

Al gruppo Falck, una delle aziende leader del settore, furono destinati circa 150 miliardi (230 al valore corrente), un bel malloppo, usato in realtà per scopi diversi da quelli dichiarati. Secondo l'accusa riportata dal mondo Alberto Falck avrebbe messo in piedi una rete di «complicità» per beneficiare di un prelievo di fondi destinato ad altro. Un portavoce del gruppo smentisce ogni illecito, ma certo è un brutto colpo allo smalto di un imprenditore, che di sé ha sempre dato un'immagine «engagé» anche sul piano sociale e sul fronte dell'attivismo cattolico: molto vicino al Cardinale Martini, capofila degli imprenditori che sostengono il quotidiano *L'Avvenire*, presidente dell'Unione Imprenditori cattolici, membro della Pastorale del lavoro, Grande elettore della Democrazia Cristiana fino allo scoppio del bubble «Mani pulite». Falck si è progressivamente allontanato dalla balena bianca per approdare sulla zattera di Mario Segni. A Milano è stato uno degli animatori dietro le quinte del nascente gruppo dei patiti.

Alla commissione Antimafia ha raccontato di tangenti pagate da un consorzio della Lega per poter lavorare in Campania E poi parla di giornalisti «amici», di giudici «aggiustatori» e lancia sospetti su «mister grano», Pasquale Casillo

Il pentito Galasso tira in ballo le cooperative

La camorra spa chiedeva tangenti anche ai consorzi della lega Coop. Lo ha raccontato ieri Pasquale Galasso, il boss che sta svelando i misteri del clan Alfieri. E non è solo l'unica rivelazione: «Alfieri aveva buoni rapporti con un giornalista del «Mattino», gli faceva favori». Smentite dal quotidiano napoletano e dal giornalista Peppe Calise, tirato in ballo dal pentito. Oggi un fondo del nuovo direttore Zavoli.

ENRICO FIERRO

ROMA. All'Antimafia Pasquale Galasso, il Buscetta di Poggioreale, l'uomo che con le sue dichiarazioni ha inguaiato pezzi da novanta della Dc come Gava e Pomicino racconta «Camorristi». Un regno dove magistrati, giornalisti, imprese cooperative, grossi patron del calcio nazionale intrattenevano allegri rapporti con il superboss don Carmine Alfieri.

Camorra e cooperative. Rivela Galasso: «Nell'autunno del 1987 insieme a Cesarano e Ruocco (altri due boss del clan Alfieri, ndr) mi incontrai con il signor Giuliano Cava che rappresentava il Consorzio costruzioni della Lega. Questa società aveva avuto l'appalto per un lotto della superstrada 268, che da Napoli raggiunge l'Agro Nocerino-Sarnese: lavoro per 250 miliardi di lire. Il nostro gruppo chiese una tangente del 5 per cento, qualcosa come 12,5 miliardi, ma Cava rifiutò, ci rispose che aveva già dato soldi ai politici, che avevano preteso una percentuale inferiore. «Ma noi - ripose di Ruocco - contiamo più dei politici. Quindi, secondo Galasso, il Consorzio alla fine pagò: 2 miliardi e 700 milioni, «cinquecento furono consegnati a me personalmente». Su quali fossero i politici di riferimento del Consorzio il pentito accenna, non fa nomi, e dice che

quella fu l'unica occasione di contatto tra il clan Alfieri e la società aderente alla Lega. Poi aggiunge: «Signor Presidente, la verità è che a Napoli chi voleva lavorare in pace doveva assicurarsi la nostra protezione». Soldi, ha aggiunto Galasso, ma anche subappalti da concedere alle imprese legate direttamente al clan Alfieri. «Come la Movi-Sud», dice un parlamentare, «che ha per soci il genero e il nipote di Alfieri». «Certo - è la risposta di Galasso - i subappalti devono andare sempre a ditte nostre».

Legge delle Cooperative e Consorzio coop. delle Costruzioni smentiscono nettamente: «Non abbiamo mai pagato tangenti». Pds Franco Bassanini, del M5s commenta: «La novità ci sarebbe se le cooperative rosse avessero pagato tangenti al Pci, non alla camorra». Giornalisti amici. Per Galasso a Napoli esisteva un vero e proprio «circuitino» tra politici, di grosso calibro come Gava, Scotti, Pomicino e Bargis (tutti Dc, ndr), magistrati, giornalisti e camorristi. «Anche i giornalisti fanno parte della «cerca», Carmine Alfieri aveva buoni rapporti con un noto giornalista del «Mattino», gli faceva dei favori. Convinse Pasquale Casillo, proprietario del «Roma» ad assumergli il figlio». È una brutta ombra sul maggiore quotidiano del Sud, bisogna

sapere il nome del giornalista. Galasso lo fa in seduta segreta, ma l'onorevole Mattioli ne traccia l'identità davanti ai cronisti: «Si tratta del giornalista già salito agli onori della cronaca per la famosa telefonata con l'ex questore della città». È la fotografia esatta di Peppino Calise, caporedattore del quotidiano napoletano durante l'era Nonno, quello del «caro Peppi», caro Vito. Al «Mattino» la notizia arriva come un fulmine. Minaccia querelle Calise: «C'è una regia occultata, non conosco Galasso né Alfieri, si tratta di affermazioni destituite di ogni fondamento, inspiegabili e oscure». Il Cdr chiede alla magistratura di fare «massima chiarezza». È il giornale di Giancarlo Siani, il cronista ucciso dai boss perché dava fastidio. Rivela Galasso: «I mandanti del quell'omicidio sono Gionta e Nuvoletta». Il nuovo direttore Sergio Zavoli è sdegnato: «Siamo risolti a voler sapere fino in fondo la verità, non a caso il primo fondo pubblicato il primo agosto scorso in nome del nuovo quotidiano aveva per titolo «La trasparenza del Mattino». Per la difesa di questo volume, che è insieme civile e morale, tutto il giornale impegnerà ogni energia». Ma Galasso racconta altro, dei contratti pubblicitari della sua azienda di famiglia per centinaia di milioni con «Il Roma» e con lo stesso «Mattino», «perché mi lasciassero in pace e la smettessero di pubblicare pagine intere sulla mia famiglia». «Dissi a mio fratello Martino che seguiva la vicenda: «di a questa gentaglia di rispettare i patti, di smetterla!». Dopo qualche tempo mio fratello si incontrò con alcuni giornalisti e questi gli dissero di stare tranquillo, perché man mano il caso si sarebbe sgon-



Il pentito Pasquale Galasso

fiato». Giudici «aggiustatori». Grazie ai buoni uffici degli onorevoli Meo e Gava, don Carmine Alfieri affrontò con successo il processo per la strage di Torre Annunziata: «In primo grado venne condannato all'ergastolo, mentre in secondo grado venne assolto». Lancuba, Lamberti, Damiano, con i quali i boss avevano «un filo diretto», sono i magistrati amici degli Alfieri. «Gli regalavamo macchine, uffici, soldi e case», dice Galasso.

Mister Grano. È Pasquale Casillo, grande industriale del grano, patron del Foggia Calcio e della Salemitana, che nel passato ambiva addirittura ad accaparrarsi la Roma. «A Foggia, sanno bene che i Casillo sono associati al clan Alfieri. Gennaro Casillo, il padre di Pasquale, ci ha inviati diverse volte a Foggia a me e ad Alfieri. In Puglia hanno creato un impero sfruttando anche le leggi statali, i contributi Aima e Cee».

I dirigenti del Ccc: «Storia vecchia e già chiarita dai giudici»

Il Ccc di Bologna smentisce seccamente di avere pagato tangenti per lavorare in Campania, tanto più di avere trattato con la camorra. «Quella raccontata da Galasso è una storia vecchia già chiarita dai magistrati», dicono. Giuliano Cava, l'uomo chiamato in causa dal pentito, non è del Ccc bensì responsabile della Coop Sud, che realizzò la strada 268. Smentisce e minaccia querelle la Lega delle cooperative.

BOLOGNA. «Storia vecchia e già chiarita dagli stessi giudici: il Ccc non ha pagato alcuna tangente e nessuno dei suoi dirigenti è inquisito per l'appalto della strada 268 che collega Poggioreale ad Arco e Nocera e Cava dei Tirreni». Al Consorzio cooperative costruzioni di Bologna ostentano sicurezza, nonostante le nuove dichiarazioni del pentito della camorra Pasquale Galasso, davanti alla commissione Antimafia lo chiamano pesantemente in causa. «Il Ccc - ripetono i dirigenti, minacciando anche iniziative legali - non ha avuto rapporti con la camorra, né ha mai pagato tangenti al clan Alfieri». Perché stona vecchia? Fu *Il Giornale* in un articolo del 26 luglio scorso a «rivelare» che, durante un interrogatorio reso ai magistrati napoletani, Luigi Gay, Franco Roberti e Paolo Mancuso, Galasso aveva affermato che il Ccc aveva pagato una tangente miliardaria alla camorra. Ma, accusava il quotidiano, di queste rivelazioni i magistrati non tennero conto, tanto che non furono iniziate indagini a carico del Ccc e dell'uomo, Giuliano Cava, che avrebbe trattato con i camorristi. Immediata fu la smentita dei giudici che definirono l'articolo del *Giornale* «chiaramente diffamatorio». «Si tratta - dissero - di una manovra, peraltro abbastanza scoperta, che si presta a strumentalizzazioni». Aggiunsero i magistrati: «Valuteremo nelle sedi opportune quali iniziative prendere; in ogni caso la Ccc non è diretta-

mente coinvolta nelle indagini e noi, su quelle dichiarazioni (di Galasso, ndr), abbiamo svolto gli accertamenti del caso». In sostanza, il Ccc si ritiene estraneo in quanto ottenne sì dal commissario governativo per la ricostruzione la concessione per la 268 (un'opera del valore di circa 200 miliardi), ma la cui realizzazione venne affidata («com'è d'uso per il Consorzio che non opera mai direttamente») a un gruppo di otto cooperative del Nord e della Campania che si riunirono in una società, la Coop Sud. Di questa era responsabile Giuliano Cava, che non è un dipendente del Ccc, bensì dirigente per l'area campana della cooperativa Ccs di Imola. Cava, peraltro, sarebbe stato ripetutamente interrogato dai giudici napoletani. Smentisce e minaccia querelle anche la Lega nazionale delle cooperative. Che se la prende con Mastella e gli altri parlamentari che, all'uscita dall'audizione in Antimafia di Galasso, hanno affermato che la Lega coop avrebbe contratto col clan Alfieri il versamento di una tangente e subappalti lavori ad aziende del boss camorrista». La Lega delle cooperative ribadisce «la sua esclusiva natura di organizzazione di rappresentanza e tutela di imprese cooperative», «nega categoricamente di avere versato tangenti a chichchessia e smentisce con forza qualsiasi ipotesi di coinvolgimento nella vicenda in questione».

Finanziamenti farmaceutici Tegola sul governo Ciampi Indagato il liberale Patuelli sottosegretario alla Difesa

MILANO. Tegola giudiziaria in arrivo sul governo Ciampi: la procura della Repubblica di Milano ha già spedito un avviso di garanzia per violazione del finanziamento pubblico dei partiti al liberale Antonio Patuelli, attualmente sottosegretario alla Difesa, in prima linea assieme al titolare del dicastero Franco Fabbrì sul fronte infuocato della Somalia. Patuelli, che è anche vicesegretario del Pli, secondo l'accusa nella primavera del 1992 avrebbe ricevuto circa 30 milioni in più tranches dall'amministratore della casa farmaceutica Wasserman, Cavazzi. Lo avrebbe raccontato al giudice Antonio Di Pietro lo stesso Cavazzi nel corso di un interrogatorio. Patuelli sostiene di non aver ricevuto ancora nulla e pur confermando il suo «rispetto» per la magistratura minimizza l'evento: «Mi stupisce questa notizia - dice il parlamentare - poiché mi risulta sia stato trattato di contributi spontanei, ciascuno non superiore ai cinque milioni, oltre tutto versati non a me ma al comitato elettorale della campagna elettorale del 1992 di due candidati, De Lorenzo e il sottoscritto, nel collegio di Bologna. Tali contributi mi risulta siano stati versati nel pieno rispetto della legge, non dalla società Wasserman, ma da Marino Golinelli e dai suoi familiari, ai quali sono legato da vecchia amicizia».

Ma ieri è stata una vicenda intensa alla procura di Milano: il giudice Di Pietro in mattinata ha ascoltato il presidente della Montedison Guido Rossi - un faccia a faccia brevissimo dal quale nulla è trapelato - poi nel pomeriggio è partito per Lugano per nuovi accertamenti sui conti svizzeri. Intanto a Gropello Carroli i carabinieri su ordine del Gip Italo Ghini arrestavano Giovanni Battista Franchini, responsabile dell'ufficio tecnico della società autostrade Milano-Serravalle - Pontechiasso: Franchini avrebbe ricevuto dalla società Siderpali una tangente di 100 milioni, pari al 10 per cento di un appalto per la ristrutturazione delle aree di aerovio. Da ieri intanto sono impegnati a Palazzo di Giustizia dodici ispettori ministeriali, coordinati da Ugo Dinecci. Si tratterebbe dell'ordinaria ispezione triennale, ma il ministro della Giustizia Giovanni Conso l'ha anticipata di un mese. Particolare attenzione dovrebbe essere dedicata ai rapporti tra procuratori, giudici e professionisti esteri, un capitolo che sembra portare di filato al tipo di proficue relazioni intercorse tra il giudice Curtò e l'avvocato Palladino. In procura si fa notare che queste ispezioni triennali di solito vengono fatte ogni cinque anni. Averle anticipate potrebbe significare una volontà particolare del ministero di far luce sui misteri e sgombrare il campo dai vicini. L'effetto potrebbe essere opposto, annegando tutto nell'ordinaria ispezione, che comporta l'esame di migliaia e migliaia di fascicoli.